

chiesa parrocchiale è molto distante? Ma ora attraverso questi incontri Gesù viene da noi almeno con la sua Parola. Ed ogni volta cerchiamo di capire che cosa Egli vuol dirci e come possiamo mettere in pratica il suo insegnamento. Un po' alla volta la nostra vita si è trasformata.

Poveri di mezzi

ricchi di solidarietà

Intanto il pubblico è cresciuto di numero ed è aumentata anche la partecipazione viva della gente: persone che mai avrebbero preso la parola in pubblico ora si sentono a casa tra noi e aprono il loro cuore, raccontando quello che la Parola di Dio opera nella loro vita durante la settimana. Gli stessi uomini che prima stavano ad osservare, cominciarono ad aderire alla vita della comunità, avendo scoperto che la religione vissuta così non rimane un pio sentimento, ma diventa un impegno a costruire il Regno di Dio sin da questo mondo.

Una tappa particolarmente importante per noi è stata una visita improvvisa di un sacerdote nel Natale di quell'anno. Non ha potuto celebrare la Messa in quell'occasione, ma si è intrattenuto con noi in un fraterno dialogo sul vangelo della Natività, facendoci notare che i ricchi nella città di Betlemme non videro Gesù, perché avevano tenute chiuse le loro porte a Maria e Giuseppe, mentre i pastori, fuori della città, gente povera e da tutti disprezzata, all'annuncio dell'angelo, raccolsero quel poco che avevano e lo portarono al Bambino, ancor più povero di loro, nato in una stalla.

Queste parole ci hanno dato tanto coraggio, perché anche noi siamo poveri e possiamo contare solo sulla nostra fede in Dio e sull'aiuto fraterno.

La prima grande esperienza concreta di comunione l'abbiamo poi fatta costruendo una scuola per i nostri figli, che serve contemporaneamente come luogo di riunione e di culto. Anche se con questo le nostre condizioni esterne non sono cambiate molto e la povertà è rimasta la stessa, è migliorata però la nostra convivenza: la fiducia tra noi è piena e l'aiuto fraterno continuo.

Di fronte ai problemi della terra:

armarsi di dialogo

Ma in questo ultimo anno tutto quello che avevamo tentato di vivere è stato messo a dura prova. Anche noi infatti siamo rimasti coinvolti nei grandi conflitti per il possesso della terra.

Da decenni le famiglie della nostra comunità erano rimaste in questo luogo e mai nessuno le aveva disturbate. Noi non sapevamo affatto cosa volesse dire avere un documento scritto

di proprietà, quando un giorno abbiamo appreso dall'amministratore del latifondo in cui Maraja si trova che il padrone voleva mandarci via per «pulire» la sua terra e poi venderla.

Dovevamo allora anche noi andarcene per ingrossare le folle affamate delle miserabili «favelas»? Quando il padrone, che abitualmente vive nella capitale del nostro stato, è venuto nella città di Coroatà, siamo andati a parlare per fargli presente che non poteva prendere alcun provvedimento senza l'autorizzazione governativa dell'Istituto per la Riforma agraria. E' stato un dialogo — così ci sembrava — abbastanza positivo, ma dopo un certo tempo siamo venuti a sapere che, per non sottostare alla legge, il padrone aveva suddiviso il latifondo in tante proprietà minori da vendere a diversi acquirenti.

Ci siamo allora costituiti in piccoli gruppi e siamo andati a dialogare personalmente con ognuno dei futuri padroni per avvisarli che avrebbero fatto una compera invalida secondo la legge. Ma essi non hanno recepito il nostro messaggio. E' stato particolarmente amaro vedere come anche l'amministratore, che, al contrario di molti altri amministratori, era stato un membro attivo della comunità, ora ci voltava le spalle. Era stato costretto a comprare una delle proprietà e per di più si era lasciato influenzare negativamente nei nostri confronti da qualcuno dei suoi parenti. Non solo, ma al suo posto il padrone aveva messo come amministratore il genero di lui, noto per i suoi metodi duri, col compito di «pulire» la terra con ogni mezzo e effettuarne la vendita al più presto.

Fedeltà al vangelo

Ad un certo punto siamo riusciti ad organizzare un incontro di tutti gli interessati davanti all'INCRA che nel frattempo aveva instaurato un processo, dicendo che nessuno poteva far nulla fino all'emissione della sentenza: noi non potevamo ampliare le nostre piantagioni o costruire altre abitazioni e loro non potevano disturbare il nostro lavoro, né effettuare transazioni.

In seguito però le vessazioni sono aumentate fino all'esasperazione: qualcuno dei nuovi acquirenti ha mandato i suoi buoi a pascolare sui nostri raccolti e più volte alcuni membri della comunità sono stati portati in carcere con false accuse e solo dopo difficili trattative sono stati rimessi in libertà.

Un giorno il nuovo amministratore ha addirittura minacciato con le armi i nostri uomini impedendo loro di andare a coltivare i campi. Una di noi lo ha poi incontrato per strada e, dopo aver ascoltato con calma i suoi urli e le sue minacce, gli ha fatto notare: «Lei vuole ammazzare degli uomini? Ma non sa che c'è un solo Signore della vita e della morte? Lei non può interferire nel mestiere di Dio».

(segue a pag. 110)